

# I NUMIDI

TRAGEDIA

DI GIROLAMO DE RADA

TRADOTTA DALL'ALBANESE

PER L'AUTORE

E me tanto il dolore ebbe preso, che dirotte  
mi caddero le lagrime, e perciò coprendo-  
mi 'l viso, piangeva non lui già, ma la mia  
scjagura di restar privo d'un tanto amico.

PLA. nel Fedone.



**Bes@**

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DELL'URANIA  
*Strada Magnocavallo n.° 66.*

—  
1846

F. G.  
A  
de R.  
10

232012

1870

REPUBLICAN PARTY

STATE OF TEXAS

1870

W. W. P. ...

W. W. P. ...



## Besa

*Io non metto a fronte della prosa italiana l'originale albanese al modo che ho fatto prima in altre opere. Ma non le difficoltà o il tempo hanno in me affievolito l'idea di porre i fondamenti d'una patria coltura intellettuale. In vece il cielo ha dato favore a' miei tenui conati; ed io considero omai come una missione quella che pareva a me pure una semplice ispirazione nazionale. Ed è perciò che, dopo avere nelle altre mie poesie elevato delle forme speciali in armonia col nostro canto popolare, non voglio lasciare nel nostro terreno, che sorga avanti le indigene e naturali una pianta estranea: qual' è questo dramma, il cui soggetto è preso dalla storia d'un'altra gente, la cui forma è imitata, e'l cui significato più interno è ritratto dalle sorti d'una vita individua.*



## PERSONAGGI

---

SIFACE re de' Numidi.

MASSINISSA figlio di GALA re de' Massili.

MASSIVA fratello di MASSINISSA.

GUDULLA principe Massile.

SOFONISEA Cartaginese moglie di SIFACE.

MEGARBALE generale Cartaginese.

1.° PRIGIONIERO Cartaginese e compagni.

1. e 2. DONNA Cartaginesi e compagne.

SCIPIONE Imperatore Romano.

LELIO Legato.

LUCIO servo di LELIO, e compagni.

VEDANTA nativa di Cartagena sposa di MASSIVA.

ITURBE di Cartagena, ufficiale.

1. DONNA di Cartagena e compagne.

Littori e soldati Romani.

Deputati di Cirta.

UFFICIALE e soldati Numidi e Cartaginesi.



---

# ATTO PRIMO

---

## SCENA I.

Erano in Ispagna, sopra un monte al campo di Massinissa.  
In distanza e a tutt' i lati si discoprivano, a' raggi  
del sole cadente, le tende Romane.

VEDANTA seguita DA DONNE va ad un rosajo presso il campo.

VE. Venite tutte; e a questo masso recidete con  
la falce le rose più morbide, le quali sbucciaron  
per isfogliarsi inosservate fra uomini duri e inte-  
si alla guerra: Ma che questa notte faccian di sé  
un odoroso letto al signor mio, ch'è tornato ed  
ora col fratel suo, il nobile Massinissa, ei favella:  
e poi vorrà riposare; poichè soffrì pur molto.

1.<sup>a</sup> DO. Seco n'abbia ei portato il bene che n'è pa-  
ruto si fuggisse da questo monte per tutto il  
tempo! Ora che ne assisti, o signora, poichè t'è  
decoroso aver di questa fatica tu una gran parte,  
dinne: Come tanto e' trattenne? se andò nella  
città sua? se riede solo, o afforzato da audaci  
compagni?

VE. Ei tornò, o buone fanciulle, con lo scudo ve-  
lato a nero; perchè gli è morto il regal padre

Gala, lasciando il trono vacuo all'avidità de' vicini. Soletto ei mi rivenne.

1.<sup>a</sup> DON. Forse i primati della città loro dimenticarono, stati lontani sì gran tempo?

VE. Ei non vide l'Affrica. Ma dopo che la sconfitta ci divise, con pochi si salvò per aspre vie verso il lido: fino a che respirò a un mezzodì in vista dell'oceano coperto da navi cartaginesi. Quindi mandò a chiedere agli alleati che volessero rilevarlo da mezzo i Latini. Ma scorse il giorno, e al mattino seguente rivenne il messo e disse: » Le navi aspettano il vento; e ogni attesa em- » mi, disse Asdrubale, vietata dalla patria: già » sino il re loro padre, lasciò di attenderli quan- » do i numi lo evocarono agli Elisi. »

DO. Ah! ferità!

VE. Or tutto passò. Una di voi porti queste, e le sterna su foglie di vite nella parte più tacita del padiglione.... Ora m'udite, intanto ch'ella torni e sciogliete per poco l'afflizione. A voi resta in mente Cartagena; perchè viveste in essa più di me. Là mio padre infra l'are e vicino degli Dei onorava questi e li simigliava. E pur giacque con gli altri nella strage della patria, ed orba io errai, con pochi che onoravano l'alta nostra magione; sicchè misera e di tutto priva io divenia stolta e senza sublime fede: Quando Massiva figlio d'un re amommi e m'inalzò al suo telamo; e come al lume d'un giorno sereno mi fu scoperta la



presenza de' numi venerati da mio padre. Allorch'egli poi dimorava lungi e tutti diceanlo estinto io ebbi fede in essi: or ci venne ecco, a me donato da' Latini.

1.<sup>a</sup> Do. Incredibile nuova!

VE. Sì; Ei sedè alla mensa di quelli che ne uccisero i congiunti: ed eglino non l'offesero. Ma si dice anche, che, vedutici più non aver parte co' Cartaginesi, sien per aprirci questi campi, e che il loro imperatore venga questa sera fra noi: e sull'altare prometterà la pace. Così voi forse andrete di nuovo nella città natia, e me lascerete, la quale devo andare di là dall'oceano. E questa nuova pena mi si porrà sopra il dolore del veder già i Latini che restano come fratelli co' figli de' nostri padri cui han fatto orfani: e poi nelle case che a loro han tolte!

Do. E al nostro principe si fenderà il cuore se questa sera per amor de' compagni darà a' Latini la spada sua tanto onorata: Che vadan quinci e brucino il palagio all'augusta donzella che gli si promise ed ha in lui tutta sua fede; e lei stessa prendano pe' capelli, l'altera Sofonisba!

VE. Tacete tacete! molti mutamenti ha portati il tempo: ma in questa terra uom non opra quel che non vogliano in cielo. Ed ivi è un padre. Or tagliate di nuovi fiori. Le ore che quì dimoriamo lontano dal signor nostro, a lui sembreranno come se sieno perdute. (*raccolti i fiori partono*).

SCENA II.

Erano nella tenda di Massinissa, rischiarata da poche faci.

SCIPIONE, MASSINISSA, GUDULLA.

SCI. Il suo fato fu quello di ogni uomo. E giacchè me vedon tutti felice, e ovunque nave o giunta in porto o incontrata da vicino con flotta di bianche vele è domandata di me risponde felici novelle; se non istesse questo umano destino per cui dopo alcuni anni avrò a scender sotterra nè più vedere in mezzo a tutto quello che di me si dice: già rispetto mi terrebbe dal mostrarmi con tanta ventura là ove tu che mi hai combattuto, giaci ferito dalla fortuna. Ma i numi soli sono beati per sè medesimi. A noi poi, nelle liete cose che ci danno e anche in quelle che ci tolgono come per un patto tacito della coscienza, si adeguano essi, e scambiano lor mano con la nostra. E dobbiamo esser alteri per ciò che siamo e parliamo con essi, nè però perdiamo il rispetto alla eternità e alla grandezza che li pone sopra noi.

MAS. Essi a lui diedero il riposo prima che abbia veduto Siface padrone nelle sue sale. Nella tomba degli avi fu portato con in testa la sua corona, splendente al sole. Ed ah! se questi tuoi detti o signore, fiorenti su la sorte che più divina ayesti tu in terra fra gli altri, se potessero



lasciarmi la fede che dopo che il tempo ha abbattuto l'uomo e che l'ampio suono de' parlari della gente nuova lo ha coperto, non sia perduto in tutto nella poca terra superstite irridente, quegli che guardammo con amore e venerazione! Altrimente la vita è un abisso senza fondo.

SCI. Da chè il cielo è stato fatto, questa parola fu detta agli uomini, che signori nella terra, essi sono immortali. Quindi la vita è così grave col bene e col male. Quegli la tenne anche non macchiata mai: e senza timore senza tristezza lasciolla come un viandante.

MAS. No veramente: Il desiderio di noi suoi figli, lontani per tanti anni, l'andò struggendo sino a che lo rapì dal mondo. L'ultima sua lettera me l'augurava; nè le prestai fede: Che noi cui avea » cresciuti con tanto amore perch'eravamo suoi, » ora mietevamo lui stesso ». Il disse e lo portò con sè sepolto nel cuore!... Le lagrime però qui mi disconvengono; nelle tende guerriere onde tutti si alzano ad ogni mattina col pensiero che morranno, e pure vengon fuori sereni. Quando pacificata ogni cosa io tornerò di nuovo al seggio di mio padre, come ne ho solo il dritto; ivi, nelle sale ove fui fanciullo, piangerò il bene che vi lasciasti e più non torna, assieme co' miei. La fortuna che sempre mi ruppe l'opra e me salvò sempre sano e intatto, ciò mi promette. Ora tu hai la Spagna, e di là volgi i tuoi occhi verso altre spiagge

della Terra. A te non verrò più innanzi mai (*alzandosi*), o imperadore. Sciolto da Cartagine, che oggi si è mostrata più forestiera nella Libia che quando vi venne e si pose dapprima, forse fia che io poi sciolga da lei vaste genti; e resti essa sola, a voi davante. Allora avrò reso a te grazia degna e generosa, com'è grande il tuo animo, che dà un fratello e la via della patria tenuta da nemici, a me (*Scipione si alza*) il quale fui pure con chi uccise i due più nobili cavalieri di tua casa.

SCI. E or sano e felice va. Quando il sole indori domani le arene del mare, noi avanti alle nostre tende offeriremo una splendida ecatombe a Giove, grati perchè un forte nemico deposto ha lo sdegno per sempre: E'l vento che solleverà il fumo odoroso verso l'empireo, gonfi esso prospero le vostre vele.

MAS. Addio addio! (*Scipione si ritira*).

### SCENA III.

MASSINISSA E GUDULLA

MAS. Ed ecco è andata la più nuova e bella parte di mia vita! che io donai non al Fato segnatomi avanti, ma ad una fanciulla che aveva il volto divino dell'Affezione. Ella mutò costumi, ed ora è donna di Siface; ed io nulla più prendo addietro negli anni passati!... Ora io mi sento che



sol vivo perchè deggio interrogarla, e immergerla nel lutto di suo marito. In quanto a lei, per negligerla nell' abbandono, dovrebbe altra diva immortale essere in terra, la quale accettasse il mio amore e se l'avesse ingenuo e primiero come a quella il donai! . . . .

**GR.** Ella se ha ingannata la fede e non curato l'amore, nè il senno potè avere nè il cuore di una Dea. Già i concittadini suoi la videro da sì gran tempo, e la lasciarono a' forestieri.

**MAS.** Ai forestieri!... Ma a me è fatta pure estranea. E'l mondo tutto che fu, mi è ora estraneo. I compagni anche potranno abbandonarmi . . . . se non volessero aprire a' Romani la via di Cartagine che ha donato, in loro assenza, le loro sorelle a Siface... Ma tutto si svolse in tempo; giacchè siam vivi. Il crudo aere aperto, poco altro tempo, e mi avrebbe vinto in questa rupe ventosa. Ora dopo una settimana, ambidue con Massiva, come ne partimmo, torneremo intatti e salvi in quella patria città, che fida ne insegnerai tu, o vecchio il quale di là ora vieni. Ora quante lingue si sentono all'uman cuore, là mi richiamano. E in questa notte un sonno felice mi laverà dal tempo trascorso. (*Gudulla si ritira*).



SCENA IV.

MASSINISSA vien su la soglia del padiglione

MAS. E tu, o spada, che nulla mi acquistasti, da che ti tengo cintami dalla mano di lei, tu resta in questo burrone profondo. E siimi immagine di quella, da cui, ecco, io mi divido senza più ritorno, avanti a mio padre che nel loco ov'è e non può parlarmi, vede l'ingiuria che mi è stata fatta! A lui sii tu pegno, che libero io sono e nella sua vece sanerò io stesso l'onor mio e tornerò come il sole nelle mie città ove tutti mi vedano quale venuto fuori dalle nubi. Sì; questo sarà. Tu, o cuore, acqueta i flutti che ti si sollevano appresso all'idea di Essa: Scevro io sia omai da pietà della fortuna ruinosa in cui andrà involta, come da sdegno perciò che ora è messa lieta e obbliosa nella via gioconda che le hanno fatta. Ella è a me ora estranea; col padre suo, con suo marito che ha depredato i lari miei. . . E in questa ora, nel sonno balsamo de'numi, ella dorme in mezzo a due giorni torbidi!..Nè altri va a riscoterla; nè lei, nè tutti i viventi che travagliati vennero a sera nel grembo della gran madre, che loro soffia sopra i sonniferi venti: Ecco, l'onda mossa lievemente sino all'altro lido mormora appena quanto avvisa: Qui è » acqua che dorme! » Quegli astri eterni taciti an-

ch'essi, fanno lume quaggiù alle cose che obbliar si denno, quasi ad una sepoltura ove la beltà della vita si fa cenere. Posati adunque, o Massinissa su la terra immota, fruttifera, tu ancora. Non anche a te ha Giove propiziato in essa le azioni, ne' giorni primi, quando reggevale il cuor tuo libero e geniale? I tuoi cittadini vedeanti prode fra tutti, senza temerne; mentre tu apparivi come un fratello maggiore, difesa e decoro degli altri... Ma ora tu senza spada, hai la tenda in mezzo a' Latini!...E così dal campo che ti dorme vicino (per destarsi poi come oceano che annega ogni loco) un vento ha tratto lungi e portato i compatrioti e i genitori defunti, e la tua amante confidata in vecchio marito. Sì; poichè inesorabile fato crudele sorge contro l'uomo dopo ch'egl' è nato, e gli spoglia d'intorno la felicità e poi la vita!..





## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Erano nella reggia di Cirta. Da fuori si udivano  
musiche e canti

SIFACE, SOFONISBA, Ufficiali

Si. (*ad alcuni Ufficiali*) Quanto hanno le mense, oro, argento, bissi, spartitelo a' più poveri. Escan liberi tutti que' che languono nelle carceri in questa città che aspetta bene da me. Un Dio non sono, altrimenti donerei ancora una sanità immortale. Io tutto m'ho, delle cose che più desidero: sol che a me domani e dappoi durino allo stesso modo. E noi farem tosto che ci benedicano questa fortuna i cuori di tutti, sciolti e schietti del timore della superbia di Massinissa che si dice loro re. Egli fuggito avanti alla nostra Vittoria, o, siccome i fuochi accesi ne' monti lo han segnato questa mattina, cadde ed è ora polvere queta, o diè se cattivo; e noi paghi de' suoi affanni gli daremo il riposo: come ne attende tutti. E al modo che volle il massimo Giove cui onoriamo, dimani usciremo per le vie in un cocchio



con la mia signora; affinchè tutti vedano chi siamo e che abbiamo, stella a cui si volgono nelle burrasche. (*gli Ufficiali escono ed ei va verso Sofonisba*) Tu piangi o mia bella e perchè?... Questo giorno di grande festa ti ricorda che l'ombra della quercia si altera, pur va, già ch'essa piega, impoverendo?

So. No, sire, oggi che tutti vengono e si assidono sotto i suoi rami, altissimi nel cielo.

Si. Io entrai in questo palagio che ho vinto, e l'ricordai oggi. Poi con te è venuta dalla tua patria una malinconia che dimora profonda ne' tuoi guardi: Nè io avrò sempre di questi giorni che mi danno un regno ove andiamo e conosciamo la beltà e la ricchezza dei nuovi siti, e vi riposiamo signori.

So. Un regno nuovo e vasto è la terra de' Romani, dove, se un acquisto sì grande e felice sia legato al mio destino, guarirà questo cuore.

Si. Mia speme è questa. Oggi all'imbrunire, quando alle mense si assidè questa città uscita da' templi in cui mi giurò sua fede, e nel piano ove la Gioia avea aperta la sua tenda io passava sopra il palafreno, un Dio mi cavalcava al fianco: » Spingi, e mi diceva, il corsiero con lo sprone; » chè quanto è mondo e vita, devi tu incedere. Allora guardai: le case di tutti erano oscure da lato e da sopra abbandonate da' cittadini che godevan là accolti. Unica e da sopra il colle, nel pa-

l'agio de' principi, irradiava la lucerna della mia fanciulla, così come nel tempo primo, che a me passò, nel primo tempo la vergine si divide dalla gente compagna assorta nella festa, e al primo suo amico timida si serba e cela, e stanno felici!

So. La lunga strada ed arsa come mi avea dilassata, io volli dormire. Ma sia l'aria nuova, sia il pensiero di sì grande città, fugommi il sonno. Per cui alzatami perlustrai questa reggia in tutti gli angoli; e in fede mia preseme, vedendola, meraviglia maggiore assai del desiderio ch'io aveva di conoscerla.

Si. Abbondarvi lo immagini di Dei, scolpite nella lontana Grecia.

So. E poi le mummie de' principi che furono, grandi, tacite, in vista del loro cielo segnato da nubi, mi commossero. E ritta a loro avanti mi pareva udirle: Ai figli di coloro che fecero questa casa sii,  
» o regina, misericordiosa. In noi mano straniera  
» non ha fatto onta o offesa mai; la vita come  
» l'avemmo dalla bontà degli dei, così la perdemmo  
» all'ora sua: ma a quelli di noi che lasciammo,  
» puoi torla immatura tu, o figlia di madre pietosa e defunta!...

Si. E ti fluiscon le lagrime?

So. Io temo in vero non gli Dei si adirino con noi, o Siface; se a quelli di cui teniamo i beni, uccideremo anche la vita ch'essi a' loro lasciarono.

Si. Ma prima, quelli tolsero al nobil tuo padre la



gloria fra i suoi cittadini, e poi aprirono ospitalmente il loro palazzo a' Romani, e col palazzo questi lidi.

So. Di tanta colpa essi ebbero il danno, noi i buoni frutti. Ma nella vita la parte della donna è il tacere; simile alla porzione de' morti che nulla hanno nè ponno. (*voltando gli omeri si avvia*).

Si. Così, come un vegliardo il predisse a me infante, già le ossa de' nemici mi portano a volo la pace! (*Sofonisba si ferma*).

So. Le ossa!.... Ma no, o Siface.  
(*entra un Ufficiale*)

## SCENA II.

Un Ufficiale, LELIO, SIFACE.

UFF. È qui il legato di Roma. (*Sofonisba si ritira: al cenno del re entra Lelio preceduto da' Littori.*)

Si. Lelio! un ospite di tempi remoti, ma che ancora ci stanno in mente.

LE. Non rimproverarmi, o Sire, il tempo che ci divide. Gravi mali ne oppressero; e molti dei nostri fratelli ancora, giacquero in terra straniera e non li vedemmo. Ora poi i venti mi legarono sopra mare, e intanto qui si compierono le cose che nella mia città non parvero buone, e dalle quali io veniva a rimuovere un antico alleato.



SI. E quali?

LE. Tu hai occupato, o re, le città de' figliuoli di Gala, che sbanditi di Affrica per Cartagine, riparato avevano all'ombra di Roma.

SI. La quale manda i figli de' suoi patrizi, per torle a chi le tiene?

LE. Acciocchè vedessimo i dritti d' ambe le parti, e insieme non offendessimo un vecchio amico. Ma or quelli abbandonati da tutti, a te lasciano in pace il loro regno; quando le navi nostre piene di buon vento toccano tardi al lido dell' Affrica, avendo nel seno il destino d' una città estrania alla vostra guerra. Ed oggi sola una via che a quella conduce prenderemo noi del vasto paese ch' è a te concesso. Chè non brama d'oro o di provincie trasse sul crudo mare gli avanzi delle prische schiatte della nostra città ch' è sola in Terra; ma la fiera della Vittoria. Ed or veniamo ad alleviare dopo tanto tempo questo lido: e tutto poi lo lasceremo aperto e libero; come fu quando ancora i mercanti di Sidone ignoravano la Numidia.

SI. Voi sinora, non deste prova di sì alta forza per aver tanta fede.

LE. La fede è nell'esser nati noi figli a Roma. E Cartagine il sa; nè ha oggi più fiducia ne' vanti de' suoi giovini, o ne' consigli suoi: ma aspetta dalle donne, che sempre e per tutto vivono e passano vicino dell'uomo senza fatti e senza nome.

SI. Esse sono nostre madri auguste, e nostre spose

e figlie ben amate.

LE. E noi le veneriamo reine de'domestici lari, e custodi degli aviti pensieri, delle gioje e della schietta fede. Ma con gli estranei non esse fan guerra : al modo che Cartagine fece alla figliuola de' suoi principi mancar di fede a Massinissa abbandonato dalla fortuna, e andare a seder sul trono d'un-uom più felice.

SI. (*arrossendo*) Di cui?

LE. De' Numidi sul trono.

SI. Sofonisba ?...

LE. Nelle ospitali stanze di Asdrubale crescevano assieme Ella e Massinissa ; e il loro affetto, la patria, i genitori li dissero fidanzati.

SI. (*tra sè*) Sì... la fortuna infelice di lui le spense tutte le gioie. E rilevarlo per mia mano ella meditò!...

LE. Ma i numi l'avevano custodita in compenso de' molti anni a te logorati in alte opere e gloriose. I suoi vollero poi con essa legare alla fortuna di Cartagine un innocente Eroe.

SI. Lelio, voi siete andati in soccorso delle città di Spagna; quelle caddero e voi ne tenete il podere. La Sicilia vi aprì le porte, affinchè da amici aveste presieduto alle sue domestiche liti, e voi vi avete i suoi palagi convertito in ville de' vostri patrizi. Questo è un vero che ci sta avanti agli occhi. Altre parole ne divorerebbero il tempo e son poi sempre un suono inane. Mentre ora nè voi là più tornerete on-



de siete partiti; ed io debbo attendervi nelle città dell' Affrica con frecce apportatrici di pianto.

LE. Più che a noi a te, o Signore, che rompi i patti e manchi di fede. (*Lelio parte*)

SI. Io difendo la patria a cui comando. (*si ferma e pensa, poi soggiunge*) Sì... ora è fatto tutto. Per qual mio bene adunque mi sarei ritratto da mezzo l'armi?... Acciò costui viva per molti anni, sapendo di me questo che disse; ed io dimori beato a lui lontano? Oh! una pugna ci darà un asilo comune... Ora nulla più rimane nelle mie stanze: ove fu ella con sembianze d'una immortale a cui l'intelligenza e la benignità serenavano i guardi!.. Ove fu ed il vicino la contemplava quando ella passava e: « Perchè, domandava, sta mesta la tua signora?.. » (*sogghignando amaramente*) — Ella fu data, o » buon uomo, grande premio a miei molti anni... » e sublime, sublime sopra ogni sospetto di pre- » giare le picciole cose, Ella prese questa mano » che davale tanti floridi regni, così come si strin- » ge la mano d' un uomo grazioso che ti ha fatto » ridere in mezzo a gravi cure!—Ma l'anima di co- » lei ha domato quegli che cadde fiaccamente sotto » le zampe del tuo cavallo. Ah! mandalo con la co- » scienza d'aver profanata una matrona che molti » stimavano, tu fuor di quest'aure mandalo; e tutto » fia cheto!

(*Si ode arrivar l'esercito, poi entra Megarbale*).



SCENA IV.

SIFACE, MEGARBALE con VEDANTA fra soldati  
e SOFONISBA.

SI. Già vieni? ed Egli?

ME: Li lasciammo nel riposo.

SI: Voleva io vederlo!..

ME: Ora è una larva deforme.

SI. Ma io nol vidi... E costei?

ME: Una statua a piangere su la lor tomba.

SI: (*a Vedanta*) Chi sei? Con qual laccio essi ti  
hanno tratta nella lor fortuna?

VE. (*Piange e tace*).

SI. Di': se le tue lagrime parlano la morte di Mas-  
sinissa, la casa ch'egli ha lasciato è questa; e  
a te si apre piena di beni. (*entra Sofonisba*) A  
lui più che l'odio fece guerra il destino.

VE. (*tace*)

So. Che fu mai?

SI. Costei fu nell'esilio fida e tenera compagna al  
figliuolo di Gala.

So. Nata da principi l'annunzia il volto. Ed egli?

SI. È morto.

So. E morto? e dove?

SI. Nelle falde dell'Atlante.

So. Megarbale, e tu lo hai ucciso?

ME. Da sè egli si spense la luce diurna.

So. Era dunque misero troppo?...

ME. A lui non era decorosa la cattività.

So. Tu conoscesti il cuor suo meglio che noi!..

Si. Ov'ei cadde noi tutti che stiamo udendolo, cadremo in uno di questi giorni che abbiamo. Sin dall'antichità poi la Giustizia ajutò la natura a spegnere le vecchie generazioni... Tu narra come cadde rapidamente quegli che sopra i suoi consanguinei fabbricava il trono all' avida Roma. Così de' nostri amici nissuno a lui si assomigli!

*( Sofonisba si ritira ).*

ME. Io non torrò la sua gloria a Massinissa ora ch'è polvere e non ci fa più contrasto. Dopo che tu o sire, disfattolo in campo, ti piegasti sopra le sue città io gli tenni dietro. Appresso alquanti giorni ei raccolse a sè intorno i vecchi guerrieri venuti con lui dalla Spagna, e disse loro: A voi è consunta la » vita per me, che non posso avere più nulla nè do- » narvi. Ritiratevi ora nelle vostre case e riposate. » Io proclamo innanzi a tutti, che voi faceste per » me più che per suo signore uom fece mai. Que- » sti più giovini che mi amano altrettanto, mi soc- » correranno ancora ; finchè mi nasconda nelle » montagne e aspetti il tempo. » Così, inviatili per le selve, volse a noi la fronte e ci contenne finchè furono in sicuro. Stanco vinto poi si allontanò appresso al sole che calava al tramonto. Nel quinto giorno lo ritrovammo in una città che vi pigliò cibo e sonno. Ivi la sera avante aveva dato licenza di ritirarsi a' più prodi, in premio della sostenuta fatica. Là ci trattenne di nuovo e nella



notte poi si volse a mezzodì fuggendo. Così passò il mese, diminuendo egli sempre, e venendo sempre più stretto da' nostri; finchè giunse la notte che gli fosse estrema. La luna che a volta a volta usciva dalle nubi piovose lacerate dal ponente, lo scopriva e gli faceva vedere alle spalle le nostre ombre allungate, ombre confuse di cavalli e cavalieri. Ed essi taciti, ratti, eran dalle paludi in cui s'immergevano come uomini di ferro, e guarentiti e allontanati. Cominciò poi il raggio dell'alba ad aprire nell'aria le vette dell'Atlante nevose, eternali: e volgersi allora li vedemmo co' dardi; perchè un lago immenso dietro a'lor piedi era, e nascondeva un quieto abisso. Avevano venti compagni e tutti e venti caddero vicini l'uno appresso dell'altro come fratelli. Allora essi superstiti parlarono ignote parole a costei che stette ritta, immobile su la riva; poi si buttarono dentro l'acqua. (*Sofonisba rientra.*)

SI. Ivi si annegarono?

ME. Quel dì custodimmo in giro la laguna, da cui più non uscirono: mentre con fuochi la notte e 'l giorno seguente.

SI. Sì, (*stringe la mano a Megarbale*) la scuola di Annibale è suola di prodi; ma tu eri l'astro suo felice che ora splendi fra noi. (*Agli uffiziali*) Voi tutti, ora ritirandovi, prendete la settimana con gioja in seno alle famiglie che vi attendono. Una settimana val quanto un numero di anni per gli uomini, che vi-

vono e non si saziano mai di vivere. Perciò quando essa sarà terminata, dividetevi da' vostri come per sempre. Un' azione novella e sanguinosa a noi comincerà allora; quella di difendere il paese da' Romani che vengono con l'armi a torlo a noi. ( *Gli ufficiali si ritirano* ) Tieni, o Regina, costei in tua ancella; unico dono che mi avanza di questa festa, ma alla tua pietà sopra tutto conveniente. ( *esce con Megarbale* ).

## SCENA V.

SOFONISBA e VEDANTA

So. Donna, che posso io farti, poichè le tue lagrime si disseccano avanti a me sola? Di' ove i pensieri ti volano? Se per agil corsiero o se per nave si giunge alla tua patria?

Ve. Io sono, o signora, di città distrutta da' Latini: nè a me più avanzano navi sopra mare, o foreste ne' monti ma sola una tomba ove mi giace il signor mio, il minor figlio di Gala. Ultimo che divise la sua fortuna con me, l'acqua e 'l pane nel deserto, e la difesa del suo cuore invitto contro a' nemici. E pure le lagrime mi si disseccano entro le sue sale e avanti alla giovine signora che le tiene; perciò che mi è balenata nelle mente un caso tristo cui vidi, essendo donzella nella patria. Là tutte eravamo l'una eguale all'altra, nè l'una facea misera o



lieta la compagna; ma ciascuna senza cure si stava con se stessa. E allora due giovini celati dalle tenebre uccisero il magistrato che dalla notte si ritirava nell'atrio paterno. E come l'aurora li discoperse a' guardi di tutti, uscirono dalla città in via de' campi. Andavamo anche noi quella mattina al mare. Mentre pace era in ogni dì a quel tempo, nè la sera vi ponea fine, sicchè ci sembrava eterna. E ad uno di essi che come vide noi per via si curvò a nascondersi, io chiesi; Tu che hai fatto? ed ei fuggì. L'altro, un patrizio da noi conosciuto, camminò con noi; e come giungemmo al lido, ecco il compagno in mezzo a' concittadini che aveano tante volte assiem con lui offerto agli Dei, spogliato della tunica, con un anello di legno al collo, e l'una mano avvinta al ginocchio, l'altra appoggiata a una verde ferula con due orecchie, tirato era come una fiera. Allora il correo imbiancato come cera, cadde in ginocchi vicino di me, e poi sopra l'arena e morì. E a me il cuore rimasto trepido lo ricordò in ogni dì, poichè perdemmo le vie in Affrica: fino ad oggi, o Signora in cui tu sì, se' grande, e lontana dalle disgrazie e felice; ma essi pure tolti alla superbia ingiuriosa dell'uomo, posano con l'onore nel seno della Terra.

So. Pur vivi noi li vorremmo. Ed abbimi fede o donna, non per assistere al loro male; ma acciò come non da noi siam venute ove siamo, così nel cor loro inacerbato, una nuova luce che più or non

passa la tomba, cadesse pur una volta.

VE. Eglino dimenticarono tutto nell' ora che il cielo li dimenticò. E a me dissero: « Va senza te » ma avanti alla figlia di Cartagine e ricordale » che noi perdemmo gli anni nostri fiorenti, col » padre suo, pugnando appresso a' suoi voleri: Ed » essa ti avrà pietà. Pensa che dopo aver lasciate » città immerse nel lutto, altre trovammo sem- » pre, ove aleggiava lieto lo spiro degli Dei. E » del pari noi ti vediamo avante, una miglior for- » tuna. » Così, o signora, il rispetto che di te ap- presero nelle tue sale non abbandonolli.

So. Ed ora tu dichiara quel bene, che a te si potrà dal mio stato.

VE. No, alcun bene. In me non nacque Amore da ozio felice, in cui si accetta per solazzo e si lascia per nuovi dilette. Massiva venne in soccorso della mia patria, e nel mio palazzo io mai nol vidi: ma quando mi fu distrutta la città egli scelse me, orfana, povera e sola, in preferenza delle patrizie del mondo. E perciò i cuori di tutte da lui si distolsero: e nissuno, poichè suo fratello si gittò magnanimo avanti lui fuori del mondo, bagnògli di lagrime il leggiadro viso! Così io un luogo non tocco da venti chieggo a te supplice, ove, quando io viva, ritenga la sua memoria su la terra.

So. Figlia, quella quiete che prima i Latini lasceranno in questo lido avrai tu. Ora dal mio se-



no discaccia una nube, che non potrà altri dissipare mai: Come nacque in loro volontà di allearsi a' Romani così infesti a tutti?

VE. Tu, Signora e nol sai?

So. Io vidi 'l nobil mio padre reduce senza di essi, ed ero ancor vergine.... Perchè taci? parla schiettamente. Poichè ne ho saputo la morte, altro di più paventoso all'udito non ha il mondo nulla.

VE. Hanno a te i numi dato una corona; che tu o principessa la porti come una stella di felicità, pura, quando tu viva!

So. Io dimorata sì lontana da quelle vicende, non potei farvi 'l male o il bene, per cui abbia a temerne le novelle. A me narrarono ch' egli da' nostri passò alle tende de' Latini sì tosto che la fortuna ci voltò le spalle.

VE. Questo non fu, o Sofonisba.

So: Oh! dimmi! se abbi anche a squarciarmi il velo del cielo, dimmi che non ebbe egli colpa alcuna!

VE. Massinissa abbandonato da tuo padre in mezzo a' Latini sostenne solo le durezze della guerra e tenne l' Iberia alla patria tua: sinchè questa lasciò a Siface il regno di lui, quando Gala fu morto.

So: Ed è mai vero? così come verace era egli? come me ne farebbe sicura il labbro suo? Oh! tu hai o giovane il timor degli Dei, perchè la sventura lo porta: così poni mente ch'io sono sposa a Siface: Che in me non abatterai le superbe creste d'alcun fiore, il vedi a queste lagrime. Dim-

mi dunque la verità, come la sanno ora i numi. A me hanno detto, ch'egli condusse i suoi cavalli tra le file nemiche nel mezzo della pugna, e perdè con tradimento l'onore di Asdrubale e la fortuna della mia patria.

VE. Ah! cose avvelenate dissero ad ambidue voi, infelici! Egli sarebbe caduto in Ispagna onoratamente, se uomini vuoti di pietà non gli avessero portata la nuova delle tue nozze....

So. So ora tutto.... Ciò che non fece alcun altro sulla terra, ho fatto io. Altri furono malvagi co' nemici, io il fui col mio cuore: Un semidio che mi volea bene nel mondo!.. e che morì perchè gli mancai di fede! Oh!.. senza udirlo senza vederlo io l'avea condannato e tradito!. E spento ho il giorno che mi era stato dispiegato. Ahimè! ahimè! Sola or mi avanza l'ora in cui Giove, poichè su lui suo pronipote gravò con la miseria e l'disonore, mandi a me su la treccia il fuoco del cielo!

VE. (*S'inginocchia e prende la mano*) Non maledirti! Essi con una speranza si gettarono nell'acqua.

So. E quale?....

---



## ATTO TERZO

### SCENA I.

Nel campo Numida, avanti al padiglione di SIFACE, stavano con MASSIVA in abito di viandante molti Massili, e aspettavano. Il sole era tramontato.

1.º *Massile*: Appena si fu posato alquanto nell'oasi (era nel mezzodì di sua età), appena si fu posato levò gli occhi in alto; chè non era il riposo ciò che solo avesse nella vita; e vide molti pomi tra le fronde dell'albero che gli dava l'ombra. Allora dimentico della stanchezza fece di salirvi. Ma quei pomi fuggivano in alto con tutte fronde: e con l'andare appresso a questo e poi a quello, vide che il verno aveva imbiancato i monti d'attorno, e i capelli gli eran pure divenuti bianchi: e disse; ahimè! mi ha raggiunto la vecchiaia!...

MA. Tacete. Su i fischi del vento odo il nitrito de' cavalli del re: Il quale ecco arriva.

SI: (*Arrivando con Megarbale e cavalieri*) Costoro di che paese vengono?

MA. Siam noi alla presenza del re di Numidia?

SI. Che porti?

MA. Vengo da Cirta o Sire, e porto grandi novelle.

SI. Le esponi.

MA. Le città di Massilia hanno ritenuto i tributi, e ritenuto hanno i giovini che si educavano all'armi pel tempo che li avresti domandato. E fu veduto Massinissa.

SI. Io il sapeva, quando ancora alcuno nol dicea...

MA. È questo il suggello della regia Cirta. Iuba che tien d'essa l'impero a te il manda in segno della verità di quel ch'io reco. Gira in Numidia la fama, che la mattina quando i figliuoli di Gala caddero nel mare per sommergersi, una caverna la cui bocca era nascosta dalle acque li accolse amica; e che quinci uscirono dopo tre giorni superbi e pieni del sentimento di esser fatati. Ma stanco io qui giango e alcuna tenda concedimi, o re, in cui trovi cibo e riposo questa notte.

SI. (*Tra sè osservando il suggello*) Da per tutto ora spira il demone maligno di Roma.... Ma quegli, se risorge, è contro me e contro il padre di lei insieme, rotti gli antichi legami... (*a Megar- bale*) Facciano, o signore, rinfrescare i cavalli; e ci sveglino tosto sicchè dimani col primo sole tu conduca nella tenda di Asdrubale la sua figliuola; mentre io terrò discosti dalla via i Latini, che si avanzano come nubi.

(*si muta la scena*)



SCENA II.

VEDANTA nel padiglione del re ricamava al lume di una fiaccola: da fuori sopra i fasci d'erba de' cameli sedeano in giro i viandanti Massili. La Luna compariva di tratto in tratto da mezzo le nubi.

*Coro di Massili canta:* O tu luna con raggi, tu non temi comparire aurea ne' veli, e venir fuori la notte, campo che ti hai prescelto.

» Al canto dell'amante la fanciulla nubile apre la porta, affinchè si avvisi del cielo, se la dimane sarà sereno ed ella vada con le compagne a sarchiare i grani.

» Oh quanto bella è quella luna! Ella dice e si ferma su la soglia udendo, e con la fronte rapita verso il tuo disco.

» Alle case dirute che restano appoggiate a' nostri muri se' di decoro tu sola, tu che nascesti più antica che esse.

» Ne' talami delle spose bianca tu guardasti, tu testimonia delle gioie delle madri Numide.

» Fra le stelle accese per tutto, fra alberi che commesciono i loro rami, fra i palagi dell'uomo tra loro vicini, tu apparisci come tra fratelli.

*Un solo Massile:* Ma nulla a me tu se' o luna. Non ti affliggì quando io sia invecchiato, e biancheggì quando io sarò morto: Chè tu a me non se' nulla.

» Coei che mi tolse il regno ed ogni mia gioia ha

nel suo aspetto, chiusa nelle tende dorme nel talamo a me proibito per la vita; e non compare nel cielo.

» Ma, poichè ha consumato il mio fato nella sua fiamma, Ella dimora in questa Terra, ove ogni cosa l'è benigna, e ove tu, o luna rischiari sempre, come per trovarvi alcun tesoro! »

VE. (*Ristando dal ricamo*) Quale amore!. a cui sì poco è quello che sopra la sua tomba lasciò il povero Massiva... Qui ho ritratto il lago, e gli ultimi suoi sembianti. Ma di che amore più profondo che il sepolcro ov'ei si è perduto, è piena la terra!..

#### SCENA IV.

SOFONISBA, VEDANTA,

So. (*Uscendo avvolta in un zendado*) Che stai ancora? La notte è scorsa intera: Cantanol... Li conosci tu? Con una dolcezza grande mi hanno destato da un campo oscuro, infinito, ove sognava essere perduta.

VE. La tristezza come la malattia mostra tutto pallido e vicino alla sepoltura. (*si alza*).

So. Ascolta e bene altro pensiero ti sorgerà nella mente. Io era pacifica nel sonno e tutta in potere degli Dei: E vedevami nella casa dalle ampie finestre sopra mare, onde fanciullina affacciava in braccio a mia madre; e in mezzo alla quale poi si-



tuarono quella sopra un trono, ed io compresi appena che l'avea perduta! Ora non vi abitava più alcuno. E ritrovai solinga la camera ove i miei fratelli baciaronmi avviati per la pugna estrema, e con voce colorata d'amore che non mai più rilascia: Sofonisba, mi dissero, noi doniamo ecco » la vita alla patria pur decaduta dall'antico decoro: quindi apprendi quanto l'amammo ». Questa notte vi ritornava già sposa: e mi sovenero que'lunghe giorni, lunghi a par del tempo in cui son perduti, i quali m'ebbi ivi tranquilla senza presentimenti: e apriva; e più in là trovava la casa immersa nell'oscurità. E sospirai come di tutte le gioconde cose perduto ho il gusto, nè intanto divenni, come dovea, più perfetta!.. Poi ad una volta aprendosi al ponente con furioso crollo il palagio tutto, vidi da fuori simile spalancarsi pur delle case de' vicini, quale in città bruciata col cielo che appariva tristo al di là, fuori dalle porte e finestre cadute. E come fuggivan tutte, io ancora calai e uscimmo sparse pe' campi. Era notte, e per la sabbia laghetti di sangue cominciavano a bagnarmi le piante. Finchè stanca dall'evitarli con diversi giri, e assetata, scopersi nel fondo della pianura un mare di smisurate onde; ed immemore della salsedine camminai verso l'acqua. Ma quivi dietro grandi alghe vidi un fuoco che si alzava dalle tavole rotte d'un bastimento, e lanciava un riflesso tremolante, vermiglio, solitario sopra i

flutti. Alcune ossa bianche state d'uomo, giacevano su i carboni, le quali affissando, e sovvenendomi come di una cosa nota, dissi: « Qui Annibale » avendo compiuto il suo destino si è messo in riposo! » Allora il canto mi riscosse; e udii da fuori le guardie solette e raccolte che si domandavano: Che età ha questo Scipione? E a me il cuore m'è trepido nel petto, pel mio re che ancor non torna. Mentre da che si è posto in cammino e mi ha detto: Vien meco » io più nulla conobbi che gli sia venuto com'ei volle.

VE. Ma egli.. udii la sua voce!..

( *Sofonisba va alla porta:*

So. Sì; è salvo e torna. ( *Vedanta si ritira.* )

#### SCENA IV.

SIFACE e SOFONISBA.

SI. ( *Tra sè* ) Il sonno e 'l mortal semblante l'è ito: ed è mutata come in Dea eterna per attenderlo!..

So. Così pallido o mio re? e in quest'ora! Ne ha qui prigioni 'l destino?

SI. Questa luna luminosa fa pallidi gli esseri di quaggiù che passano. Ma come quella e più ancora puoi tu su i cuori in questa notte. Statti alcun poco. Fa ch'io creda, potendo contemplarti 'n pace, che tu o bella per cui gli altri muojono, avesti pietà di me.



So. Cielo! A me tu giungi qual liono che divorerà la mano cui lambisce.

SI. E chi, o mia sposa, ne ha fatto tali? Uomo l'una, e l'altro fiera tirata per le città!

So. Oh! l'infortunio mi circonda, e sono sola! poichè tu mi se' contra.

SI. Tu nuova d'età, come le donne nate meco a un tempo, ora non sono; ed io, non ti sfugge, io son vicino a coloro che passarono. Già nel tuo cuore non potè l'affetto dividersi meco... Ma tu cesi candida il volto, e segnato in questa notte da strisce purpuree, sembianti a raggi estranei che sien passati per là, mi struggi la persona! Respingili e ti rassereana! respingili, quasi l'ombra d'un morto che appaja ove non l'amano. Ad altrui mai non fosti, come a me, schietto tesoro del mondo.

So. Io fui, o Signore, orfana a' dieci anni. A me una madre pronta ad appagarmi gli affetti, non formò il cuore a' molti desideri: invece mio avo Gisgone che tutta conosceva la sacra sapienza degli Eroi, mi pose ad ogni dì nell'animo solitario equi pensieri e sublimi, quasi fertili nubi. Crebbi così paga e senza frodi. Questa fu la mia parte. Non so d'onde poi fu, e i giorni sopragnarono a me giovinetta ancora. Ed io non pur piansi quando mi s'inaridiva il cuore, perchè non aveva io conoscenza di felicità: gli altri non compassionarono alla beltà mia, e alla mia corona!

Ma che eranmi la beltà e la corona, se io non ebbi ciò che hanno le più povere donne? In me non ebbi di che allegrare il signor mio! (*piange*)

SI. Non mi ti affliggere, o Sofonisba. Questo vento l'odi tu soffiar sì pel cielo, che par voglia scuotere le montagne? Esso ha suo luogo buono solo e per tutto il tempo, l'aere cui combatte; nel quale posava jeri, e vi poserà di nuovo poi quieto e felice. Così ho io te sola, onde si parte o mia gioja o mia tristezza; e l'altro mondo mi è un deserto, ove non potrei vivere un giorno solo. Questo mi rifaccia, o Sofonisba, agli occhi tuoi quello di prima. Giacchè ti è ora di decoro starti al mio fianco, or che la terra non mi è più aperta, libera ed amica, ma di sospetti ripiena. La Massilia si è divisa da me; e andò forse a' Latini. Chè questi ora alfine, da destra scendono e da manca, e appajono intorno a noi. E'l duce che vincer dee con essi, fu altrove veduto avere dagli Dei quale figliuolo che più li conosce, la felicità.

So. E tu me prendi e ti metti per breve stagione entro i ripari: sino a che l'aere aperto, estraneo, li avrà disfatti ne' piani.

SI. Il tuo respiro (*l'abbraccia*), o fanciulla mi è sanità e vittoria. Con te fida, io sono solo grande, e avventuroso tra i mortali. Dimane insieme a tuo padre ch'è vicino, e nella sua tenda noi riposeremo dapprima, e ivi consiglieremo le im-



prese. Poichè se' desta nè sonvi altri ritardi al viaggio, partiremo col fresco della notte.

So. Gli Dei abbiano gli occhi sopra noi! (*rientra*)

### SCENA V.

MEGARBALE, SIFACE, indi SOFONISBA e Ufficiali.

ME. Le stelle declinano: una più lunga dimora, o sire, attenderà il giorno.

SI. In queste tende si aggira, infra le tenebre della notte, un amor della pace sotto la signoria di altrui; e simili alle fronde che il vento avvia d'attorno, un demone fa che, ove guardi, mi dica: Oggi o domani questi andranno via ». Mandai quindi pei duci più famosi; per leggere ne' loro cuori. Se i marosi surti da ogni banda saran passati e corsi, è per noi tutto: L'animo disporrà poscia di nuovo le ore a suo piacere. (*Accostandosi al ricamo e tra sè*). Vediamo! L'uomo pone i suoi pensieri schietti e sicuri nelle opere di sua mano che non parlano ad indagarlo. (*mirando*) Questa non è fattura umana! Amor del mondo ha qui ritratto d'esso i sembianti. Sì; una festa nascosa ma non ispenta, Sofonisba racchiude ancora in seno — Queste sono biade, verdeggianti, senza spica, nel maggio; e su la strada un serpente agglomerato le custodisce. Il sole arde sopra mare: No; è un lago vasto

intorniato da giunchi... E alla riva quel vestito d'uomo, che s'infresca forse ad esso in seno. Quelle le due file di vette dell'Atlante. Chi le abbia vedute le raffigura tosto. Ma in che luogo? quando fu Sofonisba a que' paesi? Non mai. Le dissero... del lago! --- Ah! qui o Siface, è la tua tomba... Ma è la maschera che mi cade, che m'innombra gli occhi; o mi vacillano appresso alle acque? (*s'affisa e poi si svolge dal ricamo.*) E sarà che i numi sostengano il cielo, una tenda eterna sopra la sede ove respira una frode si adra e tracotante?... In quest'ora? quando l'avea, ignudo come il vide alcuna volta, celato col velo leggiero delle acque, a me venne e con la favella, e la beltà che si ebbe dalla colpa di sua madre, mi affidava!... E qual più parola d'uomo austera e madre di pudore, potrà ritrarla dalla via in cui le plaudisce e l'invita una beltà adolescente? Chiusa e fuor gli sguardi di tutti ella non ascolta; porzione essendo di lui che tutti sapevan vivo, e che a lei viene!... Non è vero Megarbale? Tu il sai troppo...

**ME:** Quello che vedo ne' tuoi sembianti, o Signore, nulla conosco: se così non sia la mano de' numi che cade improvvisa sopra l'uomo.

**SI:** Non conosci adunque Megarbale? È vero: la terra non sa nulla; perchè essa non manda agli orecchi che questo vento, che la riempie tutta. Se colei (*Rientrando Sofonisba*) non dispiegasse



il suo grembo a saperlo poi tutti domani !...

So : Che feci ?... se' qui Megarbale ?

Si : Nulla hai fatto di che arrossisca... Qui però furono, ove noi ci assidiamo ad una stessa menza, due spiriti regali, mio padre e mia madre. E alla seconda tu nulla somigli, o mente lieve; per cui non è decoro che tu occupi più il casto suo seggio: la sua virtù ti discaccia. Ma io (*le afferra la mano*) che sono suo figlio satisfar debbo al suo cuore.

So: Qui cinto da' tuoi e in mezzo a Latini a' quali puoi anche donar l'onore d'aver in mano la figlia di Asdrubale, tu ferisci in una donna improvida di tutto. Ma se la mano d'un estranio stringesse mai così il braccio al nobil mio padre o anche al mio Signore, quella mano recisa cadrebbe al suolo. Ora (*Entrano i primati Numidi*) ove in giro tutti hanno alta e sicura la fronte, me tu adonti percossa il cuore dallo spavento! Ah! insania nel principe cui la terra venerava, e che in questa notte gitta via il suo decoro, Ajace novello!

Si: Queste parole (*lasciandola, e volgendosi ai Numidi*) vanno alla larva svanita del suo sposo. Colei che a me fu prima donna, scelta del vostro sangue, buona e celeste, posa or sotterra; e 'l mio affetto, come ella lasciavalo, le sta sepolto al fianco. A costei, darò il tempo da cui aspetta; perciò, che nol dando a me stesso e

correndo al credere, sdruciolai in questo fango. Andate amici; e prendete un lieve riposo com' io farò. Al nuovo dì, riconoscendoci, partiremo di qua, e in seno alla patria consulteremo l'onore e 'l bene di essa. (*Si ritirano.*)

SCENA VI.

MEGARBALE e SOFONISBA

ME: Io vado. Noi siamo ora soli; e in te è offesa la città, o Sofonisba. Essa non può più oggi contra tutti; quindi io non misi la mia spada fra te e 'l signor tuo. Ora ritroverò i nostri, e dimani poi ripartiremo verso Cartagine. In quella ci racchiuderemo, e forse dimanderemo poi la pace a' Romani!

So: Ma statti! infin che io raccolga i pensieri sparisimi... non so donde! Tu piangi Megarbale?

ME: Sì; nè di queste mie lagrime fo te colpevole. Grande e remoto era questo un destino della nostra patria. La sera poichè vincemmo a Canne: « Andiamo, io dissi ad Annibale, e bruciam » Roma, d' uomini or vuota ». Ed egli stette freddo e duro; perchè la fortuna partiva dal campo in quella notte. Roma visse e travolse le sorti. Noi perdemmo la Spagna, noi perdemmo le Gallie: e andarono sommerse le nostre flotte. I cittadini, lui nè videro nè soccorsero; ed essendo caduti in povertà e iscorati decretarono



il suo ritorno. Egli ubbidirà, lasciando l'Italia e la gloria quasi un sogno: quei monti nevosi che si aveva fatti suoi con la forza giovanile perdendo nella vecchiaja, quando i giorni sono finiti, e le opere con essi! E a noi, ancora il suo astro che tuttavia rifulga nel cielo, più non ispande i raggi, e tramontò. Diviso da vasti oceani forse e' riposa in quest'ora, nulla pensando d'eserciti romani vittoriosi, che stanno coperti dalle tenebre, al nostro lato. Jer sera essi si posero tra il monte occupato da tuo padre e questo campo. E poichè vennero, tema non li ritarda; ma il tempo che li logora lontani dalla patria, affretta senza posa i loro consigli. E come tu qui, o Reina, anche Cartagine, sola e senza i suoi cittadini sparsi lontano, sta avanti a' nemici implacabili e potenti che anelano alla sua rovina.

So: E la mia mano avrà dischiuse le sue porte? O! di grazia, tu che nè mutato nè invecchiato sei, parla al mio animo attonito ardite parole e irraggialo d'alcuna luce... Vedesti?... Alzano quella fiaccola una seconda volta... e anche una terza: e lungi, o illudonmi gli occhi?, pare l'ultima sua favilla si profondi nelle nubi, e cada appresso... Tu imbianchi?... Questi sono ancora a me legati col rispetto onde jer sera cessero al sonno. L'anello del regno che per colpa non perdei, prendi adunque e a loro il mostra;

e da parte del re ordina che si alzino e stieno in armi accanto ai fuochi, sino al mattino.

*(Megarbale prende l'anello ed esce.*

## SCENA VII.

SOFONISBA sola

So. *(Guardando fuori)* La tempesta della natura sembra far eco a quella de' cuori mortali. Questo è il soffio furibondo di coloro uniti, che perirono dopo che Cartagine e Roma si urtarono in guerra. L'aria è aperta da tutti i lati sì che si apra e diradi questo laceramento de' venti: pur temo ch'esso non liberi l'orizzonte, senza lasciarvi delle ruine. *(Il vento sbuffa con più impeto)* O santa Diana che sola del cielo traspari in alto e ci vedi, » ne sia propizia la tua presenza: tu che segui » sempre dritta la tua via, come dritto è quegli » che ti creò, il cuore del quale non si divide dall'equo. Giusto, grande e severo esso non al » levierà me declinata appresso aure a lui straniere e remote. Ma che del pari abbia esso » l'occhio a' pensieri iniqui di costoro, che vogliono prendergl' il mondo!... » Un grido!... È perduto nell'aere, nè giunse a quelli seppelliti nel sonno! Odi?... rapite dal sibilo volano or ora le tende. Una tromba! l'aurora? Oh! no: il fuoco! i Romani!. *(Sofonisba va a un lato.*



SI. ( *Venendo fuori armato* ). Essi sono in mezzo a noi , in questa notte che più non finisce ! Or a qual de' miei andrò onestamente dire : Sorgi e » t'avanza ? » Immoto il cuore già mi sta in petto, e vede innanzi sol questo, che la pugna muterà la Terra e i pensieri... Qui, dalla mente io non potea discacciarla ! Dietro a uno specchio aombrato da tenuissimo velo, passò in fondo, fissandosi nella sua beltà che vi vedeva !.. Oh ! tu che anco non albeggi o notte dammi onore e poi la morte : o ch'io riesca con in mano la spada più bramata di eccidi. ( *Esce e cambiasi la scena.*

## SCENA VIII.

Alcuni soldati romani s'incontrano a un lato del campo con Numidi che fuggono , e li circondano ferendoli.

*Uffi. Numi:* ( *al 4. Sol.* ) Un uomo se' come me ; non finirmi ! Questa piaga fattami non ha più medicina : Lasciami le ore che ci vogliono a disciormisi la vita.

2. *Sol. Roma.* Ch'ei taccia ; e la pietà si raffredderà sul cadavere.

*Uffi.* Io non mai più vi vidi. E qual madre mi vi ha procreati così atroci ?

*Sci.* ( *Arrivando a cavallo* ) Non una goccia di sangue d' uom supplichevole bagni più il suolo. Di costoro che lasciano l'animo ostile abbiam noi a

stabilirci in questo lido una gente nuova benevola e fedele.

*Uffi.* O signor grande e buono come un Dio, se io non muoja di questa piaga!

*Sci.* Non temere : in questa notte siamo tutti feriti. Ma schiettamente, come tra compagni, di fra noi ora il vero : La sposa del re a quale strada si volse?

*Uffi.* Io la vidi locata sopra un destriero coperta del manto, gemere fiocamente. Megarbale al suo lato esortava i cavalieri : Stringetevi a lei d'intorno; » chè un premio grande sta per voi se nè il dolore, nè i nemici le tolgano di giungere alle » sale, ora vedove de' vostri re. » Quindi volti erano a Cirta. Oh io li seguoo... nel bujo averno!  
( *cade e spira.*

*Sci.* La speranza di vivere e le parole del Cartaginese lo ingannarono, ammendue !... Uditemi commilitoni e cavalieri. Di nuovo a questo lido, come di là dal mare, i numi ci si mostrano affettuosi. Oltre l'invitta forza, che ne accompagna per tutto, hanno spirato anche questo vento, là ove brucia il campo de' nemici. Essi così gratificano alla pietà e santità de' padri di Roma. E nella vece de' padri, in queste spiagge son ora solo io, senza più altro nessuno : e in me è la fede di tutti, i quali dieronmi la spada de' miei maggiori e mi mandarono. Non mi lasciate adunque, che con cuore infiacchito o mente mobile



a fallaci 'parole , io sia senza gratitudine verso gli Dei , fermandomi là ov' essi ci fanno la via. I fuggitivi già non si conversero a Cirta, lontana e stretta, come tra loro era fama, de' Massili sollevati ; ma hanno invece condotta la reina alla tenda di suo padre. E dopo poche ore là noi la troveremo , se me che giovine venni commesso al valor vostro , metter vogliate sopra tutti nella lode e nella felicità ! Poichè quivi alla nuov' alba , tolto di mano a lei lo scettro dell' Affrica , intoneremo un peana a Febo che si leva a darci aperte nuove terre e beate ; ove sciolti da leggi satisfaceremo al libero cuore. (*Partono in ischiera; e si muta la scena.*)

### SCENA IX.

SIFACE ritorna ferito e inerme nel suo padiglione.

SI. O giovini amici e compatriotti, voi morti tutti ! e le città rimangono aperte a' Latini... Con le donne e i pargoletti figli essi saranno fieri , e coi vecchi genitori ; e conculcheranno ciò ch'è stato vostro bene : e noi fuggiam loro avante!... Qui tutto è silenzio. (*Va dentro, poi riviene*) E ita!.. Ma che qui a me non era alcuno, io'l sapea quando uscii. Vada pure ! (*siede*) or preceduta dalla stella del mattino, per sentieri profondati nelle selve, e con al fianco l'affiammato giovine cui bramò

tutti i suoi giorni! Già l'idea felice che Scipione a me arse l'impero le schiara la fronte; e dice a quello: Posiamci; or questa terra si beve il sangue di Lui. » Ah! di Lui è anche peggio: tra fragili linteae pareti, mira a sè giungere co' raggi dell'alba i Romani! (*si leva.*)

LE. (*Giunge con solda:*) Inerme e ferito cedi. Veramente nel dimorare fra gente odiatissima partirà il tuo cuore: pure tu vieni ad uomini che sanno di che alto stato ti precipita la fortuna.

SI. A me duole che non vi sarà un testimone che vi smentisca, quando vi usurperete la gloria di questa notte. (*Escono uniti e si cambia la scena.*)

## SCENA X.

I deputati di Cirta erano nella gran sala della reggia, innanzi a VEDANTA. In giro stavano le mummie degli antichi re.

VE. Le lettere sono del signor suo: ch'ella, con affetto grande e pudico degli sguardi, legge soletta. Esse dicono che dopo l'arrivo d'Annibale, gli stranieri si sono fatti presso al mare; e'l re co' vostri figli e più altri prodi viene, con cammino notturno e diurno, a Lei, sua prima cura, restata in tanto periglio. E domani in nostra vista, trovati i nemici disperderalli; riaprendo alla città i fonti e le messi de' suoi campi. E quale,



se oggi i cittadini schiudan le porte, avranno avuto altro frutto della resistenza che i mali tutti d'un assedio? Or la costanza che aspetti'l nuovo dì, può rifar la fortuna. Ite felici. (*I deputati partono*)... Ed eccoci sole di nuovo, a credere in una città forestiera che anela sol torre sè da' mali! (*andando verso la finestra*). Ma se gli uomini non si alleano nè pur con te, o Santo, che facesti la Terra! Tu spieghi'l firmamento sereno, grande; tu versi le piogge di tempo a tempo, su le piante; tu, per loro, hai dato l'allegrezza a questo sole: ed essi tutti dimentichi nella cura di sè stessi, non ricordano pure a saperti! Sicchè sotto a' lor piedi la Terra divienti estranea! Insania della vita?... (*Si ferma e guarda fuora*).

So. (*Entrando nella sala*) Qua' lampi mi si aprono nell'avvenire? Massinissa è alle porte adunque? E tutti'l combattono e cadono intorno a me, ove cadde il principe mio sposo... Ei forse avea questo veduto, e perì della mia Furia!... Oh! La mente, mi rifugge dall'idea che questi vive!. Ma forse hanno i Romani finta l'ombra del figlio di Gala, per abbatte noi... Già se essi avranno ripreso i beni a' quali entrai padrona, io lavata resterò da ogni colpa!.. Ma no! quelli m'inorridiscono; rimanendo io sola ove tutti sien morti!. Ei viva pure e rieda con la fortuna che Giove gli ha fatta. Già non più dimani, si prolungherà la lotta parricida de' cittadini contro il signore e'l primo

di essi... E tu, o sole, affrettati a raggiunger que' colli, e appresso a te anch'io partirò di qua, nascosa nella notte benigna: e co' miei che mi aspettan fuora, andrò in Cartagine, a riposare domani a sera. Quai gridi di gioia!... (*a Vedanta che si ritira dalla finestra*). Che fu mai? dimmi...

VE. Alle finestre de' palagi si spiegan bissi e porpore, e si gittan fiori alle vie su le bandiere nemiche.

So. Dentro della città? Vedanta!...

VE. Sì i Romani son dentro .. Alcun uomo... (*va verso la porta*) un cavallo, che per vie lontane ora pure... Ah! fuggirono tutti!... queste colonne immote a noi stanno intorno.

So. Chi dà il tempo, gli allentò l'ali a rompere quella speranza che mi levava da mezzo gl'infortuni! Ma poichè conviene cedere, ci sovvenga che prima e mio padre e l' mio sposo furono in questo tratto. Essi non mutarono faccia, per timor vile; e noi del pari mostriamoci degne della vita che fruimmo con tanti onori.

*Da fuori la ridda cittadina canta:* « La morte gli è passata sopra e non lo vinse. Egli ora riede col mite animo paterno, nella patria sua: E vi starà mentre che vivremo noi che il vediamo. »

VE. Chi sia?

*La ridda da fuori.* » Come i mali che hai sopportato, oggi più non sono, così obblia, o figlio, le ingiurie tutte. Signore fra noi, e nelle tue sale,



hai qui l'onore, il riposo e la memoria de' tuoi.

VE. E fia vero?

So. Che la mia presenza non ti comprima gli affetti, o buona giovane. Tu in questa gioia hai una parte e grande; prendila: non io ti annoi. Da oggi quello che a me sia infelice a te sarà felice. (*Vedanta va e l'abbraccia*) Sì; prendi tu pure da me commiato, assieme con le altre pompe, ora che posso augurarti felicità, e prima che questo asilo s'empia di nemici! (*S'odono vicine le musiche, esse si dividono aprendosi le porte*)

## SCENA XI.

MASSINISSA, MASSIVA, GUDULLA, Ufficiali e Detto.

GU. Non avanzare irrisolto, o Massinissa, in questa reggia ove sono le persone de' tuoi, tuo padre tua madre; i quali se, come conservano tuttavia i prischi sembianti, serbassero pur la favella, ti darebbero una lode, quale non disse mai padre a beare un figliuolo. Tu hai conquistato un regno con la virtù, e nascesti da re. Tu entri dopo un lungo esilio oggi felice nel palazzo degli avi. Ne uscivi adolescente, e quanti aspri successi ha la terra straniera non ti abatterono: ma or torni e vi respiri le aure che ti crebbero assiem co' colleghi morti al tuo fianco.

So. (*Facendosi avanti*) E di quelli che ti rapirono il

trono me che sopravvissi trovi imprigionata nella tua reggia. Ecco tu reduce co' sembianti d'un nume volgesti la fortuna; e avendo ucciso chi mi difendeva, sul suolo onde ti se' rialzato, or pieghi 'l mio ginocchio. (*S'inchina e depone la corona.*)

MAS. Alzati: contra te non venn' io. Noi dappoi che ci dividemmo nelle tue sale, non ci siamo più veduti: nè potesti tu farmi offesa. Le vicende poi del tempo che noi stemmo disgiunti e lontani furono ordinate dagli Dei santi, incolpevoli. Ed anche di tuo padre la colpa fu quella degli Eroi: le ricchezze di sua casa e la persona sua propria gittò egli nella voragine aperta avanti alla sua patria. No, Sofonisba, io non ho donde prendere sdegno in questo giorno, a cui, superate le umane sorti, vengo come al riposo.

So. E non io, benchè spogliata io sola da quest' ora, sono colei che vedo con tristezza la felicità nelle vostre persone; o mi vadano i pensieri all'onorato da tutti in questa reggia nobilissimo Gala di cui voi siete i figli; o che appresso l'idea della mia felicità caduta come da una rupe giù nel tempo profondo, veda un esempio di alta giustizia nel vostro destino, cui seguii con la mente da fanciulla in verità, sino ad oggi che felici mi splendete dinanzi; e la corona dell' Affrica, a me donata sin che fossero su lei passati sì gravi mali, è a voi restituita nell' ora lieta. Nè men sciolta del cuore, di quanto n' era la prima volta che venni, or ab-



bandono questa sede. Eppure unica io non debbo rattenere il pianto avanti alla vittoria tua, Massinissa. Abituata a vedermi i beni vicino, io pensava che un giorno sarebbonsi posati nel mio cuore come in quello degli altri; quando oggi in un'ora innaspettata io sono caduta in potestà d'altrui, e orba di tutto. Ah! di voi furon beati e padre e madre! Essi che partiron dal mondo senza sospetto che in voi fosse mai fatta ingiuria alla loro schiatta; perchè nati eravate a loro del viril sesso e con forte cuore nel petto: ma me il padre mio nobilissimo che avevami sempre sì riverente e volenterosa, me ha or donna, e sola nelle altrui sale raggiunta da' suoi nemici! Così fu misero il fine della mia fortuna! comechè la mano de' Numi aperta a tutti in questo dì, si porga a me pure; e lontana dallo straniero che ignaro de' nostri, mi farebbe ingiuria, io sto avanti a un principe Affricano a cui crebbero Essi l'animo col bene e col male, affinché rispettasse in altrui l'umana sorte.

*( Massiva si accosta a Vedanta che piange, e le prende la mano )*

MAS. Ove la tua voce echeggia a lutto, o Signora, la felicità d'altrui non puot'essere piena. E sino a quando a te il cuore non torni sereno, e con occhio lieto tu riguardi nell'Affrica ove il rispetto di tutti ti ha dato il primo trono, io che venni per mezzo le fiamme alla ventura di oggi, timido me le resto nel seno: Pensando esser già mutati gli uo-

mini, ma non la prisca fortuna, venuta in questa magione non so donde! (*agli Ufficiali*) Che fuori taccian le musiche: e nè i nostri, nè alcun altro senta ch'io fo festa sul passato, il quale ha rapito a tutti una parte di beni.

(*Van tutti dentro, eccetto Massiva e Vedanta*).

VE. Ma s'io fossi una pietra, o Massiva, non avrei lagrime, dopo che ho vista la mia reina venuta in ischiavitù d'uno con cui crebbe ad una menza, e a cui un tempo ornò ella stessa la prima veste guerriera avviandolo dalle sue camere leggiadro e preferito in mezzo a' suoi compatrioti. Quelli non avrebbero mai ritorto il brando contra il suo seno. Ma oggi Ella seguirà l'amato suo nel campo Romano a vedervelo accolto quale amico bramoso di abbattere la città, in cui sola a lei resta tuttavia un trono venerato!

MA. E tu, non avevi tu pure una reggia e un'illustre genitore e ti furon tolti da' Romani? Or via dimentica: io amo te sola, e sono oggi sotto al mio tetto. Noi fugaci come siamo in seno al tempo, abbiamo a posarci a quell'ombra, che o ne venga da oriente o da occidente; quando è l'ora, e l'ansia del cammino ad essa ne trae.





## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA.

Erano al campo di Scipione. Da una parte stavano i Massili e la tenda di Massinissa aperta. Alcuni servi Romani vi deponevano la sella curule e le vesti senatorie.

GUDULLA e LELIO.

GU. Le schiere sono passate con le trombe avanti a questa tenda: il sole dal zenit arde i cimieri messi in riga: Egli intanto sa pure che i nostri cavalli intorpidiscono ne' presepi.

LE. Per la mischia è ancor tempo. I libri della Sibilla che Tarquinio vide bruciare, contenevano il segno d'un giorno straordinario: nè mai la terra attese con pausa solenne come questa di oggi. Dopo che Annibale si ritirò jer sera dal nostro campo, non volle riposo; ma stava l'intera notte a disporre i drappelli ne' siti più convenevoli. Lucevano fiaccole infinite, quasi assistenti ad alcun rogo; ed egli canuto, piagato dalla scorsa fortuna mutava a quel lume tre volte gli ordini, non sapendo il suo occhio approvare i consigli del suo animo agitato. Nè era sazio, ma cambiavali una quarta volta, quando improvise senza vento si

spensero le faci, lasciando la notte: Sedetevi e riposare, ei disse allora; chè i numi vonno che restiate in queste file. »

GU. Cartagine era omai captiva, e la venuta di Annibale ne rialzò tutte le forze. Ella si è rilevata con la pompa d'una regina.

## SCENA II.

MASSINISSA e Detti.

MAS. Un nibbio si è precipitato questa mattina, o Gudulla, sopra una bianca pietra, fuor le trincee?

GU. Lo han detto quelli che tornavano dalle acque.

MAS. (*Vedendo la sella curule*) Queste a noi manda Roma italiche insegne? Dunque, caduto Annibale, all' Affrica non resterà più nulla?..

LE. È questo il serto che Roma a te invia. Oggi tu noi soccorri o re, contra quelli che un tempo a te fecero aspra guerra. In quel tempo essi già nostri nemici c' incontravano al tuo fianco. E i padri di Roma che seppero come ci assiedevamo così assieme ad un campo, e godevamo d'uno stesso bene e sorgevamo uniti contra la faccia del periglio, questo hanno a te mandato trono della loro città, e in cui i maggiori suoi figli seggono in mezzo agli altri fratelli.

MAS. Questo dì, o Lelio, come un fiume traporterà tutto il passato... Ben è vero: voi questa sera ri-



poserete forse padroni del mondo : ed è degno di voi che me pure invitate alla vostra gioja. Pure all'albero adusto dal fulmine a che rinverdirebbon le cime a primavera? (*gli stringe la mano con un tristo sorriso*) Però è lo stesso : un fiume allagherà tutto.

LE. Ma a ciò uom non pensa. Addio. (*esce.*)

MAS. (*a Gudulla*) Questi mi odiano in lor cuore, e con essi me legò un fato immutabile remoto... Essi tennero nelle lor tende Siface, e dissero: Egli » è morto. » Perchè il fecero non chiederò a loro; ma domando voi, Gudulla: Caduta Cartagine, qual bene il vostro cuore si vede avanti?

GU. Vede l'Affrica sola, con rari uomini ed iscorati.

MASSI. Dunque io solo vi traggo à questo giorno, siccome a' tanti casi che passammo?... Tu taci per tema di ferire 'l mio cuore? Ma ormai nulla più il giunge.

GU. Tu o Signore, se' stato con noi tra le agitazioni che combatterono la vita in nostro tempo: e faticando hai ridate or a noi le patrie città salve e felici.

MASSI. Ma dimani ch'io torni ad esse, me non richiama alcun amore. Dite voi dunque e fate, liberi e sciolti d'ogni rispetto. Voi ritornate a la patria, e ivi 'n pace, attorno a mio fratello, sanate con la pietà e col consiglio le città di cui siete i principi. Nè più di voi si metta in periglio pe' Latini, altri, che io cui stringe la data fede e la fortuna. Che

oggi essi soli contra soli contendano dell' imperio o della morte.

GU. Ma or siam pochi, Massinissa; più che non vuoi si per dar pace e sicurezza al tuo vasto regno. Poi qualunque sieno i nostri prevedimenti, è ognor leggerezza e infortunio il disvolere in quella età che si suppone matura pe' grandi fatti. Ora Massiva ha tratto nel campo avanti al nemico i cavalieri d'Iturbe, e ha tutto deciso.

MAS. Ben fece !.. Forse anche il genio che mi combatte è un parto de' miei vacillanti pensieri... Veramente a voi piega omai la vita al tramonto, nè vedete segno permanente delle vostre fatiche di lunghi anni. Io avrei dovuto prepararvi un riposo molto prima di quest'oggi. Ma quei pochi ch'io non perdei, schierate ora nel piano i cavalli che nitriscano di piacere verso l'ultimo nemico. Dimani almeno vi proteggerà poi l'ombra di Roma.

GU. (*Si terge una lagrima*) Io vado... Ma Giove acqueti il tuo spirito o principe, chè in esso e non altrove noi vecchi ed orbi che da te vorresti or separare, ponemmo il compenso d'ogni buon pensiero e d'ogni pena.

(*Parte, e Massinissa resta immerso in pensieri.*)



## SCENA III.

MASSINISSA solo.

Oh sì! Ad essi che amino ciò che io amo non consente più il cuore nè l'età... e sen vanno... Vanno a sostenere la mia fortuna, ch'io lascio siccome il nibbio la pietra che l'illuse con l'aspetto d'una preda... Quando la nevé apparia su i monti, mia madre diceva: Passiamo o figli, al tristo inverno! Ed oggi questo Laticlavio e quel trono del fiero Camillo, dicono intorno a me come potrebbe dirlo un cranio eccitatore di malinconia: Tu se' passato nel dominio di Roma!.. Nè v'ha chi per me impugni queste parole. È pochi anni che una vergine illustre, mostrando i piani della Terra, mi disse: Là tanti » giovini son così vantati! va pur tu e divienmi » un forte amico ». E partii accompagnato da'suoi voti e acquistai fama. Però la lode fu un fascino per la mia povera mente. M'onorarono i nemici e mi diedero un trono fra loro; sì ch'io vidi poi tutto in loro, e in me, ne' voleri miei primi nella mia patria più nulla: e, perch'essi la odiarono, la donna pure che auspicommi il cammino, stammi ora schiava e prigioniera nella tenda! (*Entra Sofonisba piangendo.*)

SCENA IV.

MASSINISSA e SOFONISBA.

MAS. Ma non piangere !..

So: Oggi cade la mia città; e le nubi alzate nella mia vita non si dilegueranno più mai! (*Si copre il viso col fazzoletto.*)

MAS. Se guardi al passato, questo di porta invece i tristi presagi e il lutto alla mia gente.

So: Ma a' Latini, vedi, splende festivo. Essi si dissetarono nel sangue di tutti; e tutti or vogliono e parlano appresso i pensieri di essi: Noi, pochi, oggi siamo dalla loro spada recisi in questo piano; invidiando alfine la frode e la durezza de' loro petti. Questo fende il mio cuore! E coloro che insiem con noi appresero la Fede nel Bene e nella Virtù dagli avi che avemmo comuni, or ombre di sogni, coloro la abbandonarono: o perciò che più non curano ora che noi restiamo attaccate ad essa; o che il Male come una nube ha ombrato l'Universo, e li tragge con tutti al vessillo di questi stranieri che abbattono quei ripari dell'umanità !..

MAS. Non si oscuri il tuo animo, ch'era un faro a tutti, o Sofonisba. Queste cose avvengon dagli uomini, e nelle loro città; quasi il sole a cui vedono, e la ricchezza della notte, non istesse lor sopra. Invisibile però sta Chi tutto fece, e travolge ogni cosa verso i fini.



So. Ma a Lui, poni mente, tu manchi oggi la Fede; quella che e' prima ritiensi dall'uomo, creandolo e mettendolo in Terra; la Fede che non darà morte alla patria che il nutrirà. Io altro non ti metto innanzi: chè te non so più, qual sei. Ma sapeva qual fosti. Allora in mezzo a noi nato da principi, eri principe; e l'onore e la felicità ti fu concessa; ed io vidi, con tutte, la salvezza dell'Affrica nella tua spada: sola poi ebbi 'l destino trascinato appresso a te. Queste fortune ti dava Giove; e in quest'ora anche porta a te avante e me e l'Affrica, con fede, come a un suo figlio che troppo non obbliò. Io ed Ella nel tempo passato eravamo da cui sole bravi il premio e la lode, e che abbiamo or più nulla. Ella con le città sue distrutte, e co' suoi giovani, a te amici e compagni, morti e sotterrati; io data ad uomo che or più non vive, e a te mancata di fede. Ma Ella ti è patria tuttavia, e, quella perduta, la Terra non ha per te un'altra in alcuna sua parte; e di me poi, che conoscesti beata e leggiadra, quando i giorni eraumi dischiusi da' fratelli e dal genitore... me ritrovi vinta dal tempo e dalla fortuna, e in tue mani prigioniera; e mi se' nemico. Abbi pietà di noi due! O se di noi, pietre travolte da' torrenti e senza più pregio, a te non cale, prendi almen sdegno dall'orgoglio dell'imperatore romano. Egli vide Annibale che supplicava pe' suoi, e stette tacito e con cuor di pietra, voglioso più che d'ogni ben della pace, di questo

giorno in cui presentia per sè la vittoria. Ah! sorgi tu Massinissa per la nostra patria, in cui vissero e ora riposano i nostri genitori. Il sangue, l'anima che tieni sono di noi; e perciò in essi ha cominciata la superbia di costoro, spogliandoti al mattino di questo giorno (*mostrando la sella curule*) della patria ove nascesti Signore, e...

MAS. Doh! non stravolgermi 'l senno! Io non ho più commilitoni che seguano i moti del mio cuore; i vecchi amici mi hanno abbandonato. Perch'io decaddi con te dal giorno che mossi a combattere la tua fortuna, il cielo facendomi sazio col mio proprio male! E quella palma alla cui ombra io dovevo assidermi e delle cui fronde avere la corona, immortal palma seguita in lontananza per tanto tempo, quella mi è oggi portata via e per sempre dall'uomo che la mi rapì dapprima e con essa mi tolse i frutti della vita!...

So: (*Prendendogli la mano*) Se fui grata agli occhi tuoi, che il tuo animo non si prostri nel suolo! ma ascolta i miei detti. Dimani noi saremo passati della Terra ed entrati nel negro sepolcro; e avrà così a dirsi che non avemmo l'animo grande degnamente al mondo ove fummo, palazzo degl'immortali? Vedi te io pensava come a me perduto: ma chi, (*serenandosi*) vinse l'Amore pur così tenero ne' cuori? Egli oggi ci unisce la mano alla mano; e ci fa sentire che noi siamo più grandi e in maggior cura al cielo di esso che vive in noi. Comincia dunque, ar-



dimentoso con un'opera grata e allettatrice, traendomi fuori da mezzo l'infortunio. Non isvolgerti in altre considerazioni. Fammi ch'io dica che ho un impero e'l più grande, quello del tuo cuore. La mia città salvata da te darà, in vece de'genitori, benedizione al dono ch'io ti farò di me stessa. In te nell'uscire dall'adolescenza la mia mente trovò un riposo: ed ora sciolta da morte da'legami che mi imposero gli uomini, io mi trovo di nuovo in tue mani!..

MAS. Ma egli vive!

So. Chi, egli?

MAS. Siface, o regina.

So. È il vero?.... Addio! (*con amarezza*) Con te, che non oprasti nobilmente con la patria tua, già una volta doveva arrossire il mio viso. (*Si ritira.*)

## SCENA V.

ITURBE e MASSINISSA.

ITUR. (*Giungendo coperto di polvere*). Tuo fratello ti supplica, o sire. I Massili che non ti vedono seco, stanno fuori la pugna: ed egli sdruciolato sul primo sangue giace ferito e difeso da pochi spagnuoli che lo diffendono appena...

MAS. Andiamo. (*Mettendosi l'armi*) L'ora ci è venuta sopra. Or su chi riluca poi il sole non è più cura de' nostri animi. Lui ove ferirono?

ITUR. Nella gola.

MAS. E che me ancora trafiggeranno, il furore che mi tragge, me l'annuncia. E cadrà la nostra schiatta; nè sarà più chi la vendichi! (*Escono.*)

## SCENA VI.

*S' odono clarini suonare la marcia e passa avanti alla tenda  
SCIPIONE preceduto da' littori, e altri Ufficiali,*

SCI. E qual meraviglia perciò ch'io sia lieto, o Marcio? Nel masso su cui è stato fondato il mondo, poggia anche il mio cuore. L'opre che l'uomo tende con l'astuzia, sono come le tele del ragno, cui poi viene il vento e dissolve. Questa però che ha alluttata la terra alle due bande, Tragedia che oggi si compie fra due, l'uno vecchio e me giovine, questa è stata aperta dal Nume, che apre anche i venti. E Quello io adoro la mattina e la sera, nè altro mi tengo che gli giovi. (*Scontrano una bara portata da servi; gli ufficiali le si mettono avanti*). Chi sia? Se il vedeste voi concittadini, qual prò nascondarlo a me?

SER. LUCIO. Egli ciò volle. (*si scopre la bara.*)

SCI. E se' tu? Siface! quegli che tante volte fosti vittorioso e avesti tanta felicità? sole di mille occhi! e hai tacciuto per tutto il tempo? E chi osò gravare dalla mano sopra un principe alla cui menza io m'assisi come amico?

LUCIO. Dopo che, o Signore, venne in questo campo



Massinissa, un' interna inquietudine palpitante a lui si era allumata nel seno. Non dormì la notte e' l' dì era rivolto al padiglione di quello, inteso a ogni aura, a ogni parola. O che quinci vide o udì, questa mattina e' si tolse dalla vita.

So. (*da dentro.*) Ahi! tutto il cielo mi era nemico!

Sci. E ben fece! Era com' ombra estrania fra gli uomini, ha molto tempo: e la sua partenza non lascia in che si uccidano uomini avari, nè opere ch' essi debban continuare. Il giorno che fu vinto ci lasciò dell' Affrica la metà.

Lucio. E or ti augura, o imperatore, l' acquisto dell' altra, che stette con lui sino ad oggi. Poichè ti prega: *Di alzargli una tomba sul lido dell' Africa, la quale e' custodì mentre visse.*

Sci. O parlami! e accetta (*pone alla salma in dito il suo anello*) questo anello del signor tuo, che ti è pegno di eccelsi funerali, quali si fanno a un collega. Questa sera a me reduce il renderai poi. Chè ben ho fede in quel che tu vedesti, nell' ora tua suprema, quando si sciolgon gl' inganni; fede che questo giorno è a me dato (*si rileva, e i servi posano la bara*). Nata in seno a me giovinetto essa è ora salutata, come il dì dall' aura mattinale; dalla sua morte una immagine della Terra che sotto a' piedi tacita e immobile ormai ne sta. (*Partono e i servi si ritirano, lasciando la bara.*)

SCENA VII.

SOFONISBA viene, sostenuta da VEDANTA.

So : Cessa o Vedanta: non mai più che ora sentii esser vane le parole ; quì vicino a questa Morte ch'è pur la mia, ch'io m'accostumi alla sua indifferenza! Ah! mio signore! (*ristà vicino la bara*) Ed ora a te vengo come ad un estranio? trepida, perchè ho cominciato questo dì in cui tutti ti abbandonarono! e tu l' possessore di tante città rimasto senza nessuno, avesti a chiedere la parte di consanguinei a coloro che ti tolsero la terra, e che presero augurì.. oh! questo mondo non è più quello che fu dianzi; quì un principe degli uomini è caduto oggi e nessuno il sa, ma alcuni avventicci prendean augurì dalla sua salma come da una vittima!..

VE : Egli doveva aprire questo giorno, che avvierà seco i generosi difensori di questo lido!

So. E veramente sopra tutti gli Eroi delle città nostre era grande e fido alla patria e ad ogni virtù, il Signore cui conobbi io più che altri del mondo; che miravano come cipresso in aereo colle visibili ovechè si passi per istrade! E'l mio labbro il confessa, bandendo da sè ogni riso; finchè a me pure sopravvenga un' ora simile a questa sua. Questo era il nostro destino! Poichè sotto il ghiado di quella ferita io vedo, come un pallido fiore l'amor suo per me; nè le ire della Terra hanno potuto di-



sciogliere il nostro conjugio. Ma lavati dal sangue ci riuniremo in un talamo eterno e tranquillo. (*S'inchina su la bara e gli bacia la mano*) Dammi adunque licenza ch'io mi resti nella casa che a te hanno fatta i nemici; e benedicimi!.. (*si rileva*) Restate tutte felici; io vado oggi che tutte l'ignorano le mie compagne ne' loro palagi... alla tenda dell'imperatore Romano io vado pel tempo eterno!.. (*Si allontana mentre Vedanta resta immota vicino la bara.*)

### SCENA VIII.

LELIO con Ufficiali , e soldati che portavano un trofeo.

LE. (*Fermandosi*) Eccoci superstiti Catulo, Flacco e tu ancora Quintilio!

TUTTI. Salvi e vittoriosi.

LE: Ora la vita senza confino ci resta avanti. Il giorno è omai tramontato, e la pugna non più si rinnova, ma lontana e fuggitiva or muore sotto i cavalli Numidi. In questa pianura a cui si leva la luna, or veduta all'altro lido dalla nostra città di tutto ignara, mandiamo un pensier grato a Giove, che ci trasse d'infra gli altri al porto di questa sera: (*si tolgon gli elmi*) sicchè vediamo Cartagine come un ovile, a cui dimani possiam portare il fuoco; e finì l'alto suo fasto!

CAT. Così...

LE. Di' pure, Catulo... così un giorno poi l'erbe co-

vriranno la nostra Roma restata sola con figli grandi ed alteri, di cui l'uno spegnerà l'altro!

FLA. Sia pure: di loro anche sarà felice chi rientri in casa vittorioso. Oggi che il più grande degli uomini stranieri dovè cadere sotto il brando d'un figlio di Roma, come di questa era degno, i numi scelsero Scipione! (*vengono fuori schiavi con corone e fiaccole.*)

SER. LUCIO. Salve o padroni. La Terra che ora vi è soggetta, posa su le vostre teste sovrane la corona. (*pone il serto a Lelio, mentre gli altri fanno lo stesso co' loro padroni*) Cielo! tu se' ferito!

LE. A quanti tra voi son morti i padroni, siete tutti liberi. Così han disposto jer sera que' prodi cavalieri. Tu Lucio resti con essi.

LUCIO. O mio Signore! (*piange.*)

LE: Io t' invidio solo l'Italia, con sì fresche aure, porzione della nostra vita. Pure resti felice! In essa i miei giovanetti figli si ritireranno per molti anni al tetto avito come facevamo insieme: ed io che non doveva vivere eterno, io restai nel campo ove furono uccisi i suoi nemici. (*Con isdegno*). Ma non pianger tu schiavo, commiserando noi che vinchemmo la Terra, ed ora cadiamo così come il sole, il quale tramonta dopo avere abbracciato nella sua luce un ampio universo.





## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

Avanti a una tenda custodita da guardie passavano condotti da ITURBE verso il mare, MEGARBALE ed altri prigionieri Cartaginesi accompagnati dalle loro donne.

ME. Qui confina il campo Numida: ora entreremo fra i Latini, ove non è decoro che si vedano le donne di nostra città, afflitte il volto. (*Si fermano tutti.*)

1. PRI. Prendetevi qui dunque la benedizione, o mie figlie. Poco tempo mi aveste con voi in casa: ma sempre, per tutto, io m'aveva il desiderio di voi, e promettevami de' giorni in cui vi avrei consolato. Oggi non parto dolente, poichè la vostra parte resta migliore.

1. e 2. DON. (*Tenendoglisi abbracciate*) E dappoi non ci vedremo più mai!.. (*si aprì la tenda, e venne fuori Sofonisba.*)

So: Saziatevi occhi miei un'ultima volta dell'aspetto de' miei cittadini.

1. DON. Cielo! la figlia d'Asdrubale. E che venga Ella pure?..

So. Ha Scipione respinto l'oro mandatogli da Gisgone, nè volle liberarmi: « Per ismentire, disse, i Cartaginesi che tutto son usi a comperare con l'oro,

» sino ad estimare le loro figlie per un peso di metallo » . Così dovrò io entrare con turpe soma nella casa di donna latina , mal' usa agli agi!..

2. DON. O regina, figlia de' nostri principi !

1. DON. Ma non assuefare così la mente a questa profanazione ; perciò , o Signora , che non hai tu madre , dalla quale sentire che come le altre eri tu ancora nata felice.

So. Nulla è più diverso che l' nascere dal morire... Or dimmi , pietosa donna , è egli vero che Gisgone più non gode la luce , e che misero ed oscuro vive nelle stanze solinghe.

2. DON. Sì , o Signora.

So. O indisolubile catena di mali ! Vieni , o figlia , e prendi questo velo che si ebbe le mie lagrime estreme , e , andata nel mio palagio , ponilo nelle sue mani e digli : Ricevi questo che ti viene dalla tua » splendida schiatta , Asdrubale , i figli di lui e la » tua Sofonisba : che tutti crebbero in sino all'età » che si acquista l' onore , e dopo morirono !. (*Soffocata dal dolore si ritirò verso la porta della tenda.*)

ITUR. Avanti , voi tutti che dovete seguirci di là dal mare , avanti.

1. DON. (*Abbracciando suo padre , come altre abbracciano altri prigionieri*) O ! tienti l' mio cuore fatto sì misero dalla tua fortuna. Di te lontano non saprem noi più nulla ; nè in alcun giorno dirò io : Oggi » egli è morto » e mi vestirò a lutto. No , ma in tutti i giorni ti aspetteremo in casa.



1. PRI. Sì, figliuole mie! Oggi dividendoci già non moriamo. Addio!

DONNE (*stringendosi a' suoi*) Addio! Addio!

ME. Moviamo o buon veglio: non ti facciano ingiuria i Romani sotto agli occhi de' tuoi!..

1. DON. Ahi! voi andate a' tormenti! (*Si divisero e s'incamminarono a diverse bande.*)

## SCENA II.

SOFONISBA *pianse.*

E dunque veramente, ove elle tutte ritornano alla città, io legata sono entro un cerchio onde uscire non posso? Nè posso tornare più alla patria mia, uscitane pur così giovane? e avendo ancora il cuore ripieno delle belle visioni che m'ebbi jeri? Io a tutto questo non credei quando dapprima perdei la dolce libertà. Quegli allora (poi ch' Ei m'intercise dapprima la via della casa ove tuttavia m'aspettavano) mi fece egli dimentichevole tanto!... Ma ora mi hanno i Romani, e mi porteranno là ove vorranno tenermi. Ombre tristi che mi agghiadano, e pur mi stanno davante il giorno, e la notte nel sogno; e tolgonmi ch' io vada sin là, ove il cielo tocca le nostre terre! E chi mise dapprima me donna in mezzo a questi crudeli, quasi una di loro? A te o cielo immoto, lontano, che abbandonato m'hai pur nell' ora che da me fuggirono gli alti sentimenti na-

«vi dopo sì grandi inganni ; a te che vedi in ogni parte, ei non si cela ! Oh ! lui non arricchisca Cartagine con le sue spoglie : e la fortuna mia infelice divenga una porzione della fortuna sua, allorquando i venti mondani non più mi desteranno la mattina, ma avrò riposo ! Perchè l'universo ha la pace per tutti ; e al sole, sua bellissima parte, ha dato la quiete e 'l silenzio, affinchè non li temiamo nella morte ! ( *Vede Gudulla e figge sdegnosa gli occhi al suolo.*

### SCENA III.

GUDULLA e SOFONISBA.

**GU:** ..... Se io sciolgo il labbro là ove tu taci, o Signora, gli è come uom suole innanzi agli Dei, i quali non parlano ma fanno. Tardi questo lido, senza più te, si sente come senza i suoi numi : e un lutto grande ritien tutti lontani nelle tende. Ma se a un alto animo e divino il rispettoso pentimento delle patrie città disacerbi la fortuna, questo è oggi intero a' piedi tuoi. Già i tuoi congiunti le hanno ferite di mortal piaga, vendicando il male che tu n'avesti: I giovini di esse restarono a Zama, e reddivano in lor vece i Latini, che sederono alteri ne' vacui focolari. E o perchè ne goda il tuo dolore, o perchè tu parta con maggior pena, costoro voglion che tu ciò veda, a queste carceri. E qui pure super-



be le scolte che ti guardano, hanno scinto a me il brando, ora che prima mi ha vinto la vecchiaja!..

So. Ma non vive egli più il vostro Re?

Gr. Oggi a lui, per la signora degli anni suoi primi, avanza sol questo anello, con cui ella viaggi ad una terra più clemente e serena. (*Le offre un anello.*)

So. (*Lo prende*) Oh! (*osservandolo*) Questa era un'opera che doveva finire egli solo: Ed io sarei partita senza rammarico se una mortal tazza mi avesse egli presentato quando trovommi dapprima inclusa nella sua reggia. Pure io farò un'ultima volta il suo volere oggi, e gli son grata!.

#### SCENA IV.

VEDANTA e detti.

Ve. (*Arriva piangendo*) E si spegnerà oggi un sole? (*abbracciando Sofonisba*) E invano te cercheremo dimani ove staranno le altre?

So. Sì; ma non piangermi. Là dove io vado, sono tutti i miei; e ritroverolli con l'affetto che il tempo non mi ha spento: il nobil mio padre, la signora mia madre, e i miei bei fratelli!. Avrei forse a finire? Ciò non temevamo sin ora tutti ch'eravamo in vita. Donde altrimenti in me tanta tema del disonore? No; Dio ha questo mondo con que' colli che ora empionsi di fiori, e su i quali non posson nulla i Latini, ma il sole e l'aria: e quel Dio me pose, e continuamente parlommi al cuore, come

mi ricorda. Ma io come fui adulta, diedi invece l'amor mio grande a uom tra noi; e perciò oggi mi vedo abbandonata alle nevi e alle grandini, che mi hanno disfatto ogni cosa. Ma io sono (*sorridendo*). Voi di qua, ed io mi fermerò all'altro lato di questo cielo bello, benefico!..

**VE:** E dietro a te poi fai la solitudine! e sopra tutto a me orfana di tutti quelli che mi furon buoni!... Oh ma l'ora è breve. Precedi in pace. Aspettava già io questo dì; nè mi deluse la magnanimità del tuo cuore: che tu morresti alla vista di questo mare che ti rapirebbe alla Libia. E per veder quello io venni teco, e salutar di là l'Iberia a me nativa. Ma quando sarai tu volata, che più nulla mi resta, io tornerò là dove... (*piangendo*)

**So.** Era la tua patria figlia della mia; e 'l sangue delle tue vene è Cartaginese sangue infelice... (*Vede da lungi i Lettori*) Abbassa questa tendina sì ch' uom non veda. (*Si avvicina al labbro l'anello.*) Come debbe lasciarmi pena la ricordanza del giorno terreno, ov'io lascio cotesti abborriti? (*Entrò e si calò la portiera.*)

**GU:** Ah! abbiamo spenta l'Innocenza!

## SCENA V.

SCIPIONE con LELIO, VEDANTA e GUDULLA.

**Sci:** Hanno a lei detto che sia vicina l'ora di dar le vele a' venti? Se alcun volere Ella serba, che in questo lido satisfacer le dobbiamo..



VE: Più ora nessuno; e questo luogo a te sconviene or più, o Scipione.

SCI: La presenza di chi può, o donne, è sempre propizia all'uomo caduto in profondi mali.

VE: Ma la potenza e anche il grande cuore tu non avesti, acciocchè spogliassi della vita, una giovane signora mansueta, figliuola di Eroi.

SCI: Che parli?

VE: Ora è detto tutto. Gli Dei che ti han donato sì largamente, ora assistendo fanno sacro il riposo di questa tenda.

SCI: Oh! sventura!.. L'idea ch'Ella figlia e sposa di re sì grandi, sarebbe morta in nostra mano, mi si affacciava come nube per sopra le gioje, e mi appassiva il cuore con una forza ignota. Ora è avvenuto. Così, poichè la patria la domandava, io non potei che sconoscere la sua virtù!

VE: E dappoi nulla potrai più, fino a che sia tolta la vita a te che hai absorto sì grandi beni. E non fosti felice! Mentre pensa da quando ti albeggiò la giovinezza, quando l'uomo sceglie tra due vie: l'una dell'amore del tetto paterno e delle opere oneste; via ripiena di pace e che sana, e innanzi al vecchio rinnova la vita ne' figli a lui simili che stanno alla città loro; l'altra del vanto sopra tutti, fragoroso per la Terra: E che questo tu hai preso, e l'avesti in vece degli anni fuggiti senza ritorno, nei quali scaturisce la giocondia, pensa tu oggi, che costei che uccidesti, dalla morte è congiunta a Giove pa-